

# Il racconto delle onde

**Cronache e appunti di vita balneare. Amori e passioni, odi e tensioni sotto l'ombrellone**

GIORGIO TRIANI

La letteratura balneare non esiste come genere né sottogenere. A meno di non volere considerare tale quella categoria di libri, di colore variabile dal giallo al rosa, che tradizionalmente viene consumata sotto l'ombrellone. Tuttavia le spiagge, il mare e più in particolare la vita che attorno ad essi è venuta organizzandosi negli ultimi due secoli, da che ha preso forma il moderno fenomeno delle vacanze, sono stati oggetto di innumerevoli attenzioni letterarie. Al punto che si può addirittura scrivere una storia della civiltà balneare, ripercorrere i luoghi, i miti e le mode che hanno visto succedere all'aristocratica villeggiatura la democratica vacanza, proprio seguendo piste letterarie, fatte di titoli, pagine famose, frammenti, citazioni. Si può iniziare - dicendo anche che la moda dei bagni prende avvio nella seconda metà del Settecento lungo le coste meridionali inglesi - da Jane Austen e dal suo celebre *Orgoglio e pregiudizio*, storia di amori tribolati e di passioni (scritta nel 1797 ma pubblicata nel 1813) che riescono a trovare lenimento solo nelle acque salmastre di Brighton. «Nell'immaginazione di Lidia un soggiorno a Brighton comprendeva tutte le possibilità di gioia terrena». D'altra parte la gaia stazione balneare nella quale ogni anno calava la Corte e il suo seguito era veramente unica nel suo genere. Anche perché sul Continente ancora verso il 1820 la pratica dei bagni di mare era quasi sconosciuta. E questo nonostante i «tourist» inglesi facessero di tutto per diffondere l'amore per gli oceani. Da Shelley a Keats e Byron che nuotava con grande vigore nel Golfo della Spezia come nelle calli veneziane (descrivendone il piacere nella tragedia *I due Foscari*). Ma i primi abbozzi di vita balneare che cominciano a svilupparsi attorno al 1830 lungo le coste settentrionali europee (Dieppe, Doberan, Ostenda) sono ben poca cosa rispetto a quanto sta avvenendo Oltremontana, dove aristocratici e borghesia agiata sono già braccati dalle masse impiegate. Ce lo mostra Dickens nel racconto *La famiglia Tuggs a Ramsgate* (ma anche *Il circolo Pickwick* è un bell'alfresco dell'inglessissima lotta di classe per le vacanze). Un racconto del 1836. Lo stesso anno che Flaubert incontra sulla spiaggia di Trouville Elisa Shlesinger che gli ispirerà *L'educazione sentimentale*. Le latitudini balneari - dunque anche quelle letterarie - scendono sempre più verso sud mano a mano che si supera la metà del secolo. La «Riviera» (da Cannes praticamente sino a Lerici) è già luogo di grande richiamo. Come scrive il grande umorista Bertall (*La vie hors de chez-soi*, 1886) «Se non si è stati visti a Nizza né a Montecarlo... o in Italia si è perduti». E da noi la stazione più in auge è Livorno. È lì che si danno appuntamento gli zingari del gran mondo «tutti i giorni alla medesima passeggiata e agli stessi ritrovi» come scrive Verga in *Eros* (1875). Ma i bagni Pancaldi, la Rotonda Palmieri, l'Ardenza e i Cavalleggeri sono celebrati da tante altre pagine famose (da Colodi in *Da Firenze a Livorno*, 1856, a Henry James in *Italian hours* che abbraccia un periodo che va dal 1872 al 1909). Ma lo scrittore americano praticamente frequenta tutte le migliori località italiane (Genova, Posillipo, Venezia: «andai a far colazione al caffè Florian e dopo a prendere un bagno allo stabilimento Chitarin», *Notebook of Henry James*). Anche se le più accurate descrizioni di vita da spiaggia guardano i suoi soggiorni sulla costa francese del nord. Ad Etretat, ad esempio, la spiaggia degli Impressionisti celebrata anche da alcune novelle di Maupassant - *La scoperta e l'imprudenza* - al pari di Cabourg, Trouville, Deauville. Luoghi questi dal cui smontaggio e assemblaggio fantasioso scaturisce la Balbec di Proust, spiaggia letteraria per eccellenza da ricercare qua e là attraverso la sua monumentale *Recherche*. Le spiagge di Normandia e Bretagna sono quelle apprezzate dall'aristocrazia di sangue e di denaro, ma il mondo letterario segue le

rotte del sole, simbolo di liberazione non solo dalla malattia ma anche dalle costrizioni e dalla morale borghese. E qui si dovrà ricordare che molti cantori della civiltà balneare erano affetti da tisi e in taluni casi anche omosessuali. Da David H. Lawrence a Gide che nel suo *L'immoralista* (1902) fa spogliare il protagonista Albert completamente nudo al sole. Lo stesso Gide, fra parentesi, che invitato da D'Annunzio a Capri la trova insopportabile: «Pour moi, j'ai trouvé Capri insupportable». L'ozio balneare desta i sensi, sveglia la sessualità. Sulle spiagge del Mar Nero (A. Cechov, *Il duello* e *La signora col cagnolino*), ma soprattutto a Venezia, ove la scabrosa storia della contessa Livia raccontata da Camillo Boito in *Senso* inizia allo stabilimento balneare «Sirena», e ancor più al Lido, teatro dello strano rapporto fra il maturo professor Aschenbach e il giovanetto Tadzio in *Morte a Venezia* di Thomas Mann. Ma l'opera letteraria-manniana lascia intravedere altri orizzonti marini: quelli delle spiagge baltiche di Travemünde frequentate dall'austera borghesia tedesca (*I Buddenbrooks*) e quelli della sfarzosa mondanità di Forte dei Marmi (*Mano e il mago*). Anche se il tratto più caratterizzante le marine della Versilia, sul finire degli anni Venti e soprattutto nel decennio successivo, è proprio quello artistico e letterario. Il Premio Viareggio, fondato nel 1929 da Leonida Repaci e poi presieduto da Filippo Tommaso Marinetti, e l'avvio delle manifestazioni pucciniane (che in un certo modo inaugurano l'effimero culturale estivo) diventano i rendez-vous obbligati dell'intellettualità più in vista. Insomma una Versilia che riprende i fasti letterari della Costa Azzurra degli anni Venti celebrati da Francis Scott Fitzgerald in *Tenera è la notte*. Pirandello è nel 1932 a Castiglione con l'attrice Marta Abba che si esibisce in un «due pezzi» mozzafiato. A Forte dei Marmi (a cui Lawrence dedica un'acida poesia nel 1929) vanno Montale, Carrà e Malaparte che presto però diventerà un habitué di Capri. Ma ormai bussa alle porte la democrazia vacanziera (tutti al mare: nudi e abbronzati). La grande epopea balneare, quella fatta di bella gente e begli alberghi, di riti e miti consumati letterariamente fra eccessi d'ogni tipo (dalle galoppate di D'Annunzio nudo a cavallo agli inizi di questo secolo, al tempo dei suoi soggiorni in Versilia con la Duse, alle colossali bevute di Fitzgerald a Cannes e di Hemingway al Lido di Venezia), si chiude con la II guerra mondiale. Dopo saranno solo echi sbiaditi, frammenti di vita balneare in cui si respira la cultura di massa, con i suoi divertimenti e ammassamenti volgari (letterariamente s'intende) e le spiagge fornicolanti di un'umanità lucertolesca. Frammenti e quadri dell'italiano in vacanza che compaiono in *Melampo* di Flaiano, ne *L'isola di Arturo* della Morante, in *La bella di Lodi e Fratelli d'Italia* di Arbasino. E così si può giungere alla fine del nostro viaggio. Naturalmente al minimo, o meglio al minimalismo, della Rimini di Tondelli e del mare triestino affrontato in windsurf da Del Giudice ne *Lo stadio di Wimbledon*.

Inserto a cura di MARCO FERRARI

Progetto grafico di REMO BOSCARIN

**Il velista al cineclub: tempeste in piscina e uragani al ventilatore**

ENRICO LIVRAGHI

Chissà se quelli che attraversano l'Atlantico in solitario, o che fanno regate lungo gli oceani del mondo, o magari semplicemente bordeggiando d'estate tra Prombino e l'Elba, chissà se vanno al cinema. Chissà se qualche diportista nautico è anche un cinefilo. Chissà se ha un'idea di cosa sia il pappafico. I velisti d'oggi, se gli parlate, che ne so, di una mano di terziari, capiscono al volo. È pane quotidiano, almeno per quelli che a vela ci vanno sul serio. Ma il pappafico che roba è? È roba da antica marineria, che forse si trova ancora su qualche nave scuola, ma di cui ormai praticamente si è persa memoria. I moderni velisti, sempre impegnati in bolina stretta, lasco e gran lasco, dovrebbero qualche volta entrare in un cineclub, se non altro per vedere i film marinari, o almeno i classici del genere. Lì i pappafichi si sprecano, come le contromezze, i parrochetti, le gabbie, i belvedere, ecc. Sono un linguaggio, con tutti i suoi codici, un gergo da film, ovviamente, dato che ormai hanno ben pochi riscontri con la realtà della vela dei nostri tempi. Va bene che i film marinari non si fanno quasi più, tranne qualche sporadico *Squalo*, ormai demodé, o qualche thrilling claustrofobico, come *Calma piatta*, o qualche horror subacqueo, come *Abissi*. Ma vogliamo mettere un bel filmone di quelli di una volta, magari ambientato nei mari del Sud, dove la tempra dei veri uomini si misura, magari, con lo scatenarsi delle forze della natura? Certo un vero velista non deve pretendere troppo: non deve fare una smorfia disgustata di fronte al «falso» universo marinaro del cinema, che invece appare assolutamente «reale» alla gran parte degli umani che non hanno mai messo piede su una barca. Quello del film è un mare tecnologico. Qui ciò che conta, come è noto, è l'«effetto di realtà».

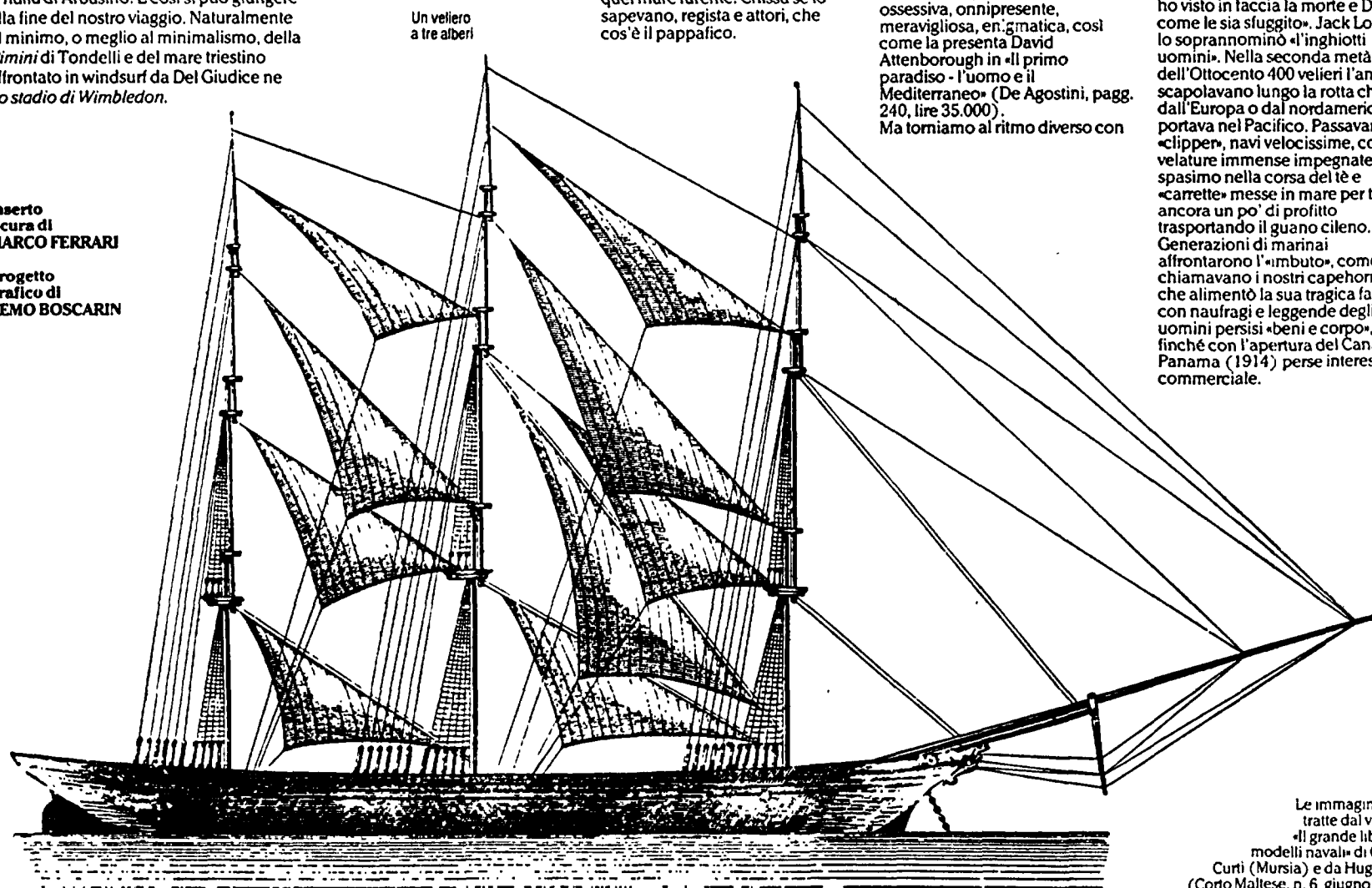
il verosimile, che si ottiene, come in tutto il cinema, per lo più negli studi. Anche se non basta. I trucchi, i fondali, i trasparenti, i modellini, e neppure i moderni effetti speciali, non bastano. Perché il mare non si lascia rinchiudere nell'occhio della camera. Sono necessari un'alternanza di riprese in studio e prese dal vero, un montaggio, interni ed esterni. Occorre il cinema dei trucchi e un po' di «cinema-verità». Tempeste in piscina, uragani al ventilatore, relitti di alta precisione, naufraghi a contratto, annegamenti in apnea rapida, e tutto l'apparato professionale, compreso quello hollywoodiano, non bastano da soli a produrre il grande immaginario dei film marinari. Il mare occorre riprenderlo anche dal vivo, il che non è facile, come spiegava Roman Polanski parlando del suo *Pirati* uno dei film in cui il mare è mare, e non una enorme piscina. Comunque, un'intera razza di marinai in celluloido è stata costruita con questo gioco di realtà e finzione. Un eventuale navigatore cinefilo potrebbe divertirsi a scoprire i trucchi di studio e di montaggio, rimanendo magari estasiato davanti alla perdita d'occhio di un orizzonte vero, davanti a un campo lungo di vele al tramonto o a un mare che si frange sulla scogliera. Intuire istantaneamente, ad esempio, i fondali negli arrembaggi di *Lo spariviero dei mari*, o di *L'isola del corsaro verde*, o in *Moby Dick*, durante la titanica lotta del capitano Achab/Gregory Peck contro la enorme balena, oppure nel mitico tiro alla fune di *Il vecchio e il mare*, tra Spencer Tracy e il gigantesco marlin. Ammirare la precisa ricostruzione delle navi da guerra in tante battaglie in 35 mm, o la perfezione del modellino del *Titanic* ripreso in campo lungo. Percepire il respiro dell'oceano nelle inquadrature di *Uragano*, o la guizzante vitalità dei salmoni catturati dal giovane Henry Fonda in *Il falco del nord*. Oppure rimanere sbalorditi di fronte alla più coinvolgente regata della storia del cinema, che nessun velista dovrebbe perdersi: quella di *Il mondo nelle mie braccia*, di Raoul Walsh, tra le golette di Gregory Peck e Anthony Quinn. Sono due golette da far venire l'acquolina in bocca a qualsiasi parvenu del mare, e anche a qualsiasi marinaio stagionato, perfette nei particolari, inchiodate dalla macchina da presa nell'orgoglio di tutte le vele dispiegate. Una corsa strenua sopra un mare spumeggiante, il vento che fischia, le linee filanti degli scali, gli alberi invelati. Trasparenti in primo piano e campi lunghi di barche sbandate. Trenta minuti di un montaggio mozzafiato, in cui non vuoi distinguere più la finzione dalla realtà, e ti vien voglia di esserci su quel mare furente. Chissà se lo sapevano, regista e attori, che cos'è il pappafico.

**Guide, resoconti e diari di bordo. La grande sfida nella solitudine degli alisei**

GIANNI BOSCOLO

Del Mediterraneo tendiamo oggi a vedere soltanto l'incontro tra mare e sole, rilievo e vegetazione, dono di una natura generosa e sontuosa, dolce e luminosa e tuttavia ingrata e delicata ad un tempo. È sufficiente allentare un po' l'attenzione e subito la roccia riappare, i rovi dilagano, il mare spazza l'opera dell'uomo. Un mare «giovanne» ha soltanto cinque milioni e mezzo d'anni; un mare fonte di lavoro. Folco Quilici ha scritto cronache affascinanti con «Mediterraneo» (Rusconi, pagg. 232, lire 20.000); i pescatori di Samos e Gages, i cacciatori dello spada di Ganzirri, i pescatori di tonno siciliani. Mestieri duri e pericolosi, che vanno sparando o cambiando rapidamente. Per le nuove tecnologie di pesca e perché questo mare è sempre più esausto. Questo bacino porta un segno, una profonda cicatrice geologica ma soprattutto storica. Vi è uno spartiacque che collega la dorsale adriatica con il continente africano. Fernand Braudel, grande storico francese recentemente scomparso, scriveva ne «Il Mediterraneo - lo spazio e la storia - gli uomini e la tradizione» (Bompiani, pagg. 282, lire 28.000): «La complicità della geografia ha creato una frontiera intermedia di coste ed isole che, da nord a sud, divide il mare in due universi ostili. Provate a tracciarla, da Corfù e dal canale dell'Otranto, che chiude a metà l'Adriatico, fino alla Sicilia e alle coste dell'attuale Tunisia: ad est siete in Oriente e a ovest in Occidente, nel senso pieno e classico di entrambi i termini. Come stupirsi, dunque, del fatto che tale cerniera si identifichi appieno con la principale linea su cui si sono svolte le grandi battaglie del passato, da Anzio a Preveza, da Lepanto a Malta, Zama, Djerba? È la linea degli odi e delle guerre implacabili, delle città e delle isole fortificate che si sorvegliano a vicenda dall'alto dei loro bastioni e delle loro torri di guardia». Bisogna cercare di immaginario, di vederlo con gli occhi di un uomo del passato: come un limite, una barriera che si estende fino all'orizzonte, come un'immensità ossessiva, onnipresente, meravigliosa, enigmatica, così come la presenta David Attenborough in «Il primo paradiso - l'uomo e il Mediterraneo» (De Agostini, pagg. 240, lire 35.000). Ma torniamo al ritmo diverso con

cui le merci, fino al secolo scorso, navigavano dal Golfo del Leone ai deserti africani, dal Pireo ad Alessandria. Forse il modo migliore per ritrovare quel ritmo è andare in barca a vela. Un po' perché si è, come un tempo, legati agli umori dei venti, perché, come allora, si scrutano le condizioni del tempo cercando di individuarne l'evoluzione. Quanti popoli sono sbarcati e sono ripartiti? Micenei, Dori, Cretesi, Arabi, Bizantini, Spagnoli, Francesi, Inglesi, Fenici, Cartaginesi... Un elenco sterminato. Ognuno ha lasciato un segno, alcuni più durevole, altri meno, ma tutti hanno eretto i loro moli, le loro chiese, le loro fortezze. Mediterraneo, mare che divide e mare che unisce, racconta in un piccolo stupendo libro Predrag Matvejevic, «Brevariario mediterraneo» (Heli Edizioni, pagg. 175, lire 26.000). La regina del «primo paradiso», del crogiolo della civiltà, è stata a lungo Venezia. Seguendo le rotte della Serenissima Franco Masiero in «Sulle rotte della Serenissima» (Mursia, pagg. 164, lire 25.000) ha redatto una cronaca di un viaggio moderno fatto con ritmi, tempi e modi antichi: a bordo di una barca d'epoca. Leggerlo passeggiando sul molo di Modone, od entrando nel porto di Eraklion dà sapore particolare a quanto ci circonda. Per chi va a vela i libri di mare più avvincenti sono i giornali di bordo dei grandi navigatori. Si ritrova il ritmo della navigazione, i problemi, il vagare della mente, i gesti nautici. Si trovano luoghi che non si ha avuto l'opportunità, o la capacità, di navigare. I giri del mondo a vela stanno richiamando sponsor e quindi denaro: così oggi, dopo l'ultima Whitebread ci sono molte più persone a sapere dov'è e com'è Capo Horn. «Come vera espressione di selvaggia solitudine non vi è nulla come una burrasca nella chiara luce lunare delle alte latitudini», scrisse Joseph Conrad. Lo scapolarono grandi navigatori solitari come Joshua Slocum («Solo intorno al mondo», Mursia, pagg. 291, lire 18.000), Francis Chichester («Gypsy moth - Il giro del mondo a vela», Mursia, pagg. 338, lire 18.000), Bernard Moitessier («Capo Horn alla vela», Mursia, pagg. 396, lire 18.000) e l'argentino Vito Dumas («Solo su mari impossibili», Mursia, pagg. 264, lire 12.000) che lo vinse nel '43 in pieno inverno artico. L'ammiraglio inglese Anson lo scapolò dopo una lunga lotta con un'intera squadra nel 1741. Vi passò Cook con l'«Endeavour» nei suoi viaggi verso i mari del Sud ed anche Garibaldi, che era un ottimo marinaio, nel 1853. Ne furono respinti invece il capitano Bligh a bordo del famoso «Bounty» e Darwin sul brigantino «Beagle». Joshua Slocum, il primo circumnavigatore solitario del globo, scrisse: «È stata la più grande avventura della mia vita: ho visto in faccia la morte e Dio sa come le sia sfuggito». Jack London lo soprannominò «l'inghiottito uomo». Nella seconda metà dell'Ottocento 400 velieri l'anno lo scapolarono lungo la rotta che dall'Europa o dal nordamerica portava nel Pacifico. Passavano i «clipper», navi velocissime, con velature immense impegnate allo spasimo nella corsa del tè e «carrette» messe in mare per trarre ancora un po' di profitto trasportando il grano cileno. Generazioni di marinai affrontarono l'«imbuto», come lo chiamavano i nostri capehornier, che alimentò la sua tragica fama con naufragi e leggende degli uomini persi «beni e corpo», finché con l'apertura del Canale di Panama (1914) perse interesse commerciale.



Le immagini sono tratte dal volume «Il grande libro dei modelli navali» di Orazio Curti (Mursia) e da Hugo Pratt (Corto Maltese, n. 6, giugno 1989)